



### **Benvenuti nella prima app “Visit Lagonegro” disponibile di Google Play...**

L’associazione culturale “A Castagna Ra Critica”, propone due itinerari per visitare Lagonegro, cittadina alle pendici del Monte Sirino, che, secondo un’antica leggenda, vantava la presenza sul suo territorio di ben 33 chiese.

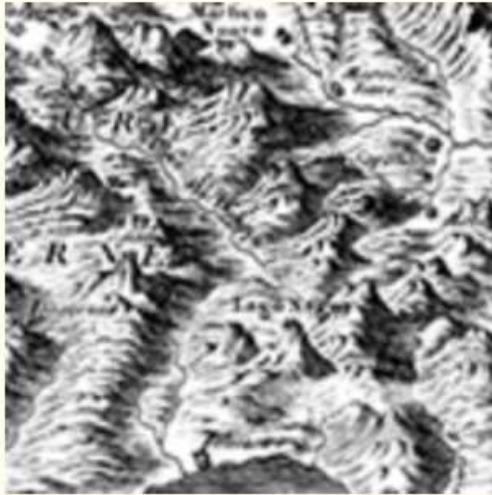
Purtroppo alcuni degli edifici religiosi una volta presenti nell’abitato risultano crollati per incuria del tempo; ciò nonostante attualmente è possibile visitarne un considerevole numero. Il primo itinerario ci porta a visitare il cuore del centro storico. Iniziando dalla Chiesa del Seggio, meglio nota come “Seggio di Sirino” (in onore della Madonna del Sirino patrona di Lagonegro), percorrendo antichi vicoli, si giunge nella parte più antica dell’abitato, ove, su una rupe, si erge la Chiesa di San Nicola al Castello, ricca di opere d’arte di considerevole valore.

Il secondo itinerario, invece, è stato individuato nella parte centrale dell’abitato (piazza principale), e si snoda dall’antico Palazzo Corrado, fino all’antica Chiesa del Carmine.

Si invita per tanto il visitatore ad immergersi in un viaggio tra arte e fede.



## Cenni storici su Lagonegro



### Origini geologiche e primi abitanti

Dalle ricerche del prof. De Lorenzo sappiamo che nel Pleistocene...



### Origine del nome Lagonegro

L'antica tradizione locale, trasmessa attraverso i secoli...



### Lagonegro nel Medioevo

Nel Medioevo Lagonegro era munita di tre torri e porta di

## **1.1 Origini geologiche e primi abitanti**

Dalle ricerche del prof. De Lorenzo sappiamo che nel Pleistocene la zona di Lagonegro era occupata da un lago che si espandeva lungo il corso del fiume Serra tra il Timpone Rosso e il Monte Iatile, cingendo la rupe dolomitica del Castello, e il di cui emissario, scaricando poco più a Sud nel fiume Noce, ne ha prodotto nei millenni lo svuotamento completo.

I primi popoli stanziali in questa zona furono i Siculi, razza celtica, proveniente dal Nord. Ad essi si sovrapposero gli Enotri, di razza pelasgica, occuparono tutta la regione che va dal golfo di Taranto a quello di Salerno spingendo i Siculi nella regione omonima. Nel secolo VIII a. C. sulla parte ionica sulla tirrenica si formarono le prime colonie di quella che fu chiamata Magna Grecia

Un altro popolo degno di essere ricordato, perché si dice discendente di quelli di Troia, fu quello dei Sirini, fondatori di Siri, la bella città italiota posta tra Novasiri e Rotondella i quali quando nel V secolo a.C. la città fu distrutta dai Tarantini risalendo il corso del fiume Sinni, vennero a rifugiarsi qui e diedero nome al monte Sirino, posto sopra Lagonegro. Plinio li menziona tra gli undici popoli Lucani. Nel VI a.C. giunsero i Lucani, appartenenti alla razza Sannitica o Sabina provenivano dalle sponde del fiume Sele e prendevano il nome dal loro duce Lucio, come riferito da Plinio, o dal greco lucos, lupo, a indicare la terra dei luoghi di provenienza, o dal latino lucus bosco, dunque terra di boschi, o da lux, luce, a indicare la loro terra, posta a est. Popolo forte, valoroso e audace respinse gli Enotri fino alla terra dei Bruzii. La regione che prese e conservò il nome di Lucania era confinata a Nord da una linea che congiunge il fiume Sele al Bradano, a sud, con la linea che congiunge il Lao al Crati, a est con il mar Ionio e a ovest con il Tirreno. Per la sua estensione e importanza e per le continue guerre mosse contro i popoli circostanti, la Lucania suscitò da subito la cupidigia dei romani.

## **1.2 Origine etimologica del nome Lagonegro e variazione nella sua evoluzione storica**

L'antica tradizione locale, trasmessa attraverso i secoli da più di duemila anni, avvalorata dagli storici contro le incertezze degli archeologi, fa risalire la città di Lagonegro all'antica

Nerulo o Nerulum, forte e importantissimo “*oppidum in Lucania*” come indica Tito Livio nel Dec. I, libro IX, del suo *Ab Urbe Condita*.

Nell’itinerario d’Antonino, fatto redigere da Giulio Cesare nel 44 a.C., in cui sono descritte le strade principali dell’Impero Romano con le stazioni e le distanze intermedie, troviamo descritta la via Aquilia o Popilia che collegando Capua a Reggio passava da Nerulo, indicata al milliarium MP. XXXIII. A Nerulum la via Papilia si congiungeva con la Herculea, anch’essa tracciata nell’itinerario di Antonino come via che collegava Milano (Mediolano) a Reggio (Columnam xxxxxx). I cartografi successivi hanno dimostrato che le misure di suddetto itinerario non sono esatte, che vi sono errori topografici spesse volte corretti da scrittori e copisti.

Dunque, ad oggi, non è possibile stabilire con certezza storica se l’antica città fondata sulla rupe di roccia dolomitica, che si eleva dalla sponda destra del fiume Serra per oltre 150 metri di altezza, sia l’antico nucleo di Nerulum, ma sappiamo per certo che nei dintorni della rupe, nel recinto del Castello e in siti adiacenti, sono stati rinvenuti vari reperti archeologici di epoca romana.

In particolare son state recuperate monete di bronzo ascrivibili al tempo dell’impero di Claudio, di Vespasiano, di Aureliano.

Certo è che la via Popilia si immetteva nella Basilicata attuale, provenendo val Vallo di Diano, in corrispondenza del valico del Fortino, passava in prossimità di Lagonegro, continuava verso il valico di Pecorone e attraversava la conca di Castelluccio. Nerulo, posta al punto di innesto tra la via Popilia e l’Erculea, divenne il luogo di passaggio degli eserciti romani e dei ribelli: tra questi le schiere dei gladiatori capitanati da Spartaco, che dopo la sconfitta subita dal console Licinio Grasso presso Grumentum, fuggirono nel paese dei Bruzii passando di qui

Elementi che avvalorano l’ipotesi di Nerulum come centro romano sono i due tempi pagani, dedicati a Venere e a Giunone: il primo situato in località Santa Venere me presso il fiume Serra, che conserva ancora questo nome, l’altro in Lagonegro, presso la chiesa del Rosario, che prima di essere dedicata alla Madonna del Rosario era stata intitolata a San Cataldo. Recenti restauri iniziati nel 2002, poi interrotti per mancanza di fondi, hanno rilevato la presenza di tre ambienti sotterranei che attraversano longitudinalmente il pavimento. Poiché detti sotterranei erano collegati agli scantinati delle case limitrofe, qualche lagonegrese non

troppo anziano si ricorda di aver giocato da bimbo con spade e armature tolte agli scheletri di sepolture presenti, ormai andate perdute o finite in qualche collezione privata.

Monsignor Nicola Falcone sosteneva che l'antica Nerulum fosse situata nella contrada denominata *Civita* di Rivello, paese poco distante da Lagonegro, e che, distrutta dai Saraceni, fosse stata ricostruita sulla rupe del Castello.

Tra la fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX vi furono infatti i Saraceni, testimonianza rilevata da un importante documento citato nel libro di Raele, San Macario abate protettore di Oliveto Citra, cenni biografici e novena (Roma, Tip. Guerra e Mizzi, 1911).

Non sappiamo quando e perché da Nerulum il nome sia divenuto Lacus Niger. Ne troviamo un primo accenno nella pastorale del 1079 dell'Arcivescovo Alfano, in cui con il nome Lacum Nigrum, insieme ai comuni di Maratea, Rivello, Trecchina, Lauria, Latronico, andava a costituire la diocesi di Policastro.

Carlo Pesce, riferendosi agli scritti di Alessandro Falcone, ipotizza che l'etimologia di Lagonegro provenga dal greco *lacos*, "popolo", e dalla parola nero, di origine sabina o sannitica che significa "fortezza", da cui "popolo di Nerulo" o "popolo forte".

Falcone spiega la sostituzione di Nerulo con Lagonegro attribuendola agli eventi: "dopo del 493 della nostra Era, tempo in cui fu la confusione del linguaggio, generata per la venuta de' Barbari nell'Italia (sotto la guida di Teodorico Re de' Goti)... vi si aggiunse altra parola il Nerulo con alterazione". Sempre il Falcone riferisce che i suoi cittadini imputavano il nome alla presenza di un antico lago posto sotto il Castello, a settentrione, il quale "circondato da abeti frondosi faceva l'acqua tetra e negra.", oppure alla presenza del lago sotto il Monte Sirino, distante poco più di due miglia e tutt'oggi presente in contrada Lago Sirino nel comune di Nemoli, chiamato Lago di *Nerulo*, per distinguerlo dai numerosi altri laghi della Lucania, trasformato poi in Lagonero e corrotto in Lagonegro.

### **1.3 Lagonegro nel Medioevo**

Nel Medioevo Lagonegro era munita di tre torri e porta di ferro all'ingresso del Castello. In quel tempo subì le vicende delle altre città lucane ed essendo posizionato al crocevia delle due vie sopra menzionate, dovette risentire più di tutte delle invasioni barbariche.

Nel 1138, con il costituirsi del Regno di Sicilia, il territorio della Lucania orientale fu unificato in un'unica provincia con il nome di Giustizierato di Basilicata.

Del tempo del Barbarossa viene tramandato un fatto increscioso. Nel 1178, essendo sorta una rissa tra contadini del luogo e uno degli scudieri reali che accompagnavano due ambasciatori mandati dall'Imperatore al re Guglielmo di Sicilia per far ratificare gli articoli della pace stabilita a Venezia, i contadini assalirono la casa dove lo scudiero si era rifugiato, l'offesero a colpi di pietra e portarono via il diploma della pace con una coppa d'argento. Una volta venuto a conoscenza del fatto, Re Guglielmo fece impiccare ladri e complici.

Lagonegro fù feudo, a partire dal 1297, concesso dalla dinastia Sveva all'ammiraglio Ruggiero di Lauria come premio per le sue vittoriose imprese militari contro gli angioini. Con la pace di Caltabellotta del 1302, che sancì il passaggio della Sicilia agli aragonesi e dell'Italia meridionale agli angioini, la Basilicata, il Cilento e il Cosentino divennero feudo dei Sanseverino e Lagonegro venne inserita nella Contea di Lauria. Nel 1463 fu inserita nella Contea di Capaccio, sempre sotto i Sanseverino. In seguito a numerose rivolte del popolo lagonegrese, il re privò i Sanseverino del feudo riconoscendo alla comunità vari benefici. Durante la dominazione baronale Lagonegro ebbe tre volte il Regio Demanio, ossia la dipendenza diretta dal re: dal re Ladislao, dalla regina Giovanna II e dal re Federico d'Aragona, e sempre le fu revocato per concessioni fatte ai baroni. Nel 1498 il re Federico infatti donò e concesse a "Gasparre Saragusio o Saragozzo la terra di Lagonegro, coi suoi uomini, vassalli, feudi, passi, banco della giustizia. Lagonegro si trovò così a passare dalla famiglia napoletana dei Sanseverino, ricca possidente di mezza Basilicata, allo spagnolo Saragusio, ancora più ingordo e avaro, pagando a caro prezzo i due anni di libertà goduti nel Regio Demanio. Alla morte del Saragusio avvenuta nel 1518, il feudo di lagonegro passò alla figlia Giovanna, che lo vendette nello stesso anno a Giovan Vincenzo Carafa per seimila ducati.

#### **1.4 Fine del giogo feudale: da Lacusniger a Lacusliber**

Gian Vincenzo Carafa fu l'ultimo feudatario di Lagonegro. Parente del cardinale Gian Pietro Carafa, eletto papa nel 1555 con il nome di Paolo IV, sembrò all'inizio voler esercitare un dominio benigno, confermando da Napoli, dove risiedeva, tutti i privilegi, prammatiche, immunità, etc. concesse dai precedenti padroni, ma le aspettative dei cittadini furono presto deluse. Non appena egli si fu stabilito, insieme ai due figli Ottaviano e Ferrante, nel palazzo baronale di Lagonegro che si ergeva sulla vetta del Castello, scatenò un'aspra tirannia sui cittadini, abituati invece a godere di una certa libertà per la continua

assenza del feudatario. Le violenze e i soprusi di Carafa padre e figli crebbero così tanto che molti cittadini, per non subire violenze e per poter meglio cospirare contro di essi, espatriarono nei paesi vicini. Uno di essi fu Paolo Marsicano. Nato a Napoli da genitori lagonegresi aveva assunto il titolo di barone per avere ereditato il feudo di Battifarano dal matrimonio con Carmosina Liguori di Policastro. Egli avversò i Cafarà in ogni modo stabilendosi nel Vallo di Diano, da dove, con soldi e consigli, sosteneva i suoi concittadini contro i tiranni. Sotto il suo impulso i Lagonegresi si rivolsero al Sacro Regio Consiglio muovendo contro il Carafa vari capi di accusa. Dopo un iter lungo e dispendioso per entrambe le parti, il giureconsulto Decio decise a favore di Lagonegro e di tutto fu steso atto pubblico in data 1 giugno 1542. I Carafa non vennero più a Lagonegro, sia per odio nei confronti dei cittadini, sia perché oberati dai debiti sostenuti per condurre la causa; e nel 1548 decisero di disfarsi del feudo vendendolo, dopo aver ottenuto regolare assenso dal vicerè Don Pietro di Toledo, a Giovangiaco Cosso, ricco commerciante spagnolo, per quattordicimila ducati. I cittadini esuli, e primo fra essi Paolo Marsicano, furono richiamati in città in un'assemblea cittadina, dove fu deciso, a nome di qualunque sacrificio, di avvalersi del diritto di prelazione mediante il quale, in virtù della *Prammatica 63 de officio Caesaris*, in caso di vendita del feudo, l'Università era preferita, allo stesso prezzo, rispetto a qualunque altro bene.

Dovettero combattere per ottenere la libertà, perché il barone Carafa aveva dichiarato di aver ricevuto ventimila ducati dal Cosso, anziché' quattordicimila, e in più aveva chiesto e ottenuto altro regio assenso per lo jus di ricompra da Cosso, rivenduto al nipote, principe di Stigliano per cinquemila ducati. In questo modo il paese, per riscattarsi, avrebbe dovuto pagare venticinquemila ducati. Con sentenza del 17 ottobre 1549 il paese ottenne dal S.R. Consiglio, di godere del beneficio di prelazione al prezzo reale di quattordicimila ducati, che furono raccolti da tutti i cittadini: vendendo i propri beni, donando i pochi risparmi e le donne i propri monili. Più di tutti Paolo Marsicano partecipò con le sue ricchezze. Una volta saldati i creditori, onde evitare che si ripetesse la revoca del beneficio, come già accaduto con i precedenti regnanti, il 27 maggio 1551 fu chiesta, e ottenuta al vicerè Don Pietro di Toledo, la proclamazione a Regio Demanio, con cui si abolivano i diritti, gli usi e gli abusi feudali, e i cittadini rientravano nella diretta dipendenza e giurisdizione del re. Non paghi e sicuri di tale concessione, ottenuta al costo di tanti sacrifici, i cittadini nel 1552 inviarono i due sindaci della città a Innsbruck, dall'Imperatore Carlo V che confermò, con pergamena



dotata di sigillo imperiale (andata perduta) lo status di Regio Demanio e i 28 capi di privilegi e grazie ricevute dal Vicerè.

Così Lagonegro passò dal dominio feudale, durato 254 anni, a quello del Regio Demanio e fu detta “Baronessa o Barone di se stessa”. I cittadini chiesero e ottennero dall’Imperatore il privilegio di poter mutare il nome della città da Lagonegro in Lagolibero. Il nuovo nome fu adottato in tutti gli atti pubblici e solenni con la dicitura *Lacusliber* ma non entrò mai a far parte nell’uso della lingua del popolo.

### **1.5 Dal Regio Demanio alla formazione dello stato nazionale**

Ottenuta l’appartenenza al Regio Demanio, fu posto a capo dell’Università il Governatore e Giudice, nominato direttamente dal re. Egli doveva essere di luogo demaniale, distante da Lagonegro almeno trenta miglia, per evitare che i baroni potessero far nominare i propri vassalli al governo della città. L’Università era amministrata da due Sindaci e quattro Eletti con ufficio annuo. I due sindaci nominavano altri ufficiali per l’ordine pubblico, scelti tra soldati del luogo. Il popolo si radunava in un sedile pubblico detto “*il Tocco*”, situato nella piazza di sotto, e al lato del quale era il palazzo del governatore. Le riunioni si tenevano sotto l’olmo grande, “sotta l’Urmu”.

Richiamati gli esuli in patria, famiglie forestiere vennero ad abitare a Lagonegro e famiglie locali furono ascritte in nobili Sedili di altre città. Furono indette feste pubbliche e funzioni religiose a festeggiare l’avvenimento, il più importante della storia cittadina, almeno fino alla cacciata dei Borbone del 1860.

Nessun avvenimento degno di nota viene registrato nella cronaca cittadina per oltre un secolo, e la popolazione della città passò dai 414 fuochi (o famiglie) del 1545, ai 771 nel 1648.

Nel 1637 accadde che il vicerè duca di Medina, avendo bisogno di denaro per XXXXXXXX le milizie e per soddisfare l’ingordigia spagnola, decise di vendere alcuni territori sottoposti al regio demanio, e tra essi vi era la città di Lagonegro.

Si giunse all’emanazione di bandi, ai quali concorse don Giacomo Pignatelli, che intendeva acquistare Lagonegro come suo feudo, e i Lagonegresi dovettero ricorrere indignati al Tribunale della Regia Camera presentando i documenti confermati dall’imperatore Carlo V, che ritenevano il regio demanio “stabile e durevole”. La revoca fu ottenuta, ma il vicerè pretese, per la conservazione dello status regio demanio, diecimila ducati.



Nel 1656 Lagonegro, alla stregua di molte città italiane, fu devastata dalla peste. L'arciprete del tempo, don Pietro Falabella, segnò nel registro dei morti, con una piccola mano dall'indice proteso seguita dal motto "hinc incipit flagellum Dei", il nome del primo appestato, tale Marco Alberto, il quale il giorno 25 Maggio 1656, di ritorno da Latronico, cadde fulminato all'ingresso del paese. In quel sito fu eretta, nello stesso anno, una piccola cappella dedicata a San Rocco, purtroppo non più esistente.

Nel 1707 Lagonegro incorse di nuovo nel pericolo di perdere la libertà, e di tornare al giogo feudale, per Opera del conte di Policastro Ettore Carafa, che aveva iniziato pratiche in gran segreto presso la corte di Napoli al fine di acquistare Lagonegro. Ancora una volta i cittadini dovettero correre a Napoli a mostrare i preziosi documenti e privilegi che attestavano la perpetua esenzione della città dal dominio feudale. Per disperdere le tracce dell'odiato feudalesimo subito, e a dissuasione di chiunque volesse reintrodurlo, fu pensato bene di abbattere il piazza del Barone che sorgeva sulla roccia del Castello, e non fu mai permesso a nessuno di costruire in quel luogo. L'area rimase come piazzetta pubblica fino al 1858, quando fu adattata a camposanto, e i sotterranei del palazzo adibiti a sepolture e ossario.

Con i moti rivoluzionari del 1799 la monarchia fu abbattuta e proclamata la repubblica partenopea, ma istantaneamente si iniziò a promuovere la controrivoluzione per recuperare il regno ai Borbone. Tra quelli che combatterono per gli ideali repubblicani, sacrificando la propria vita, vi fu Cristoforo Grossi, giovane medico di famiglia facoltosa, nato a Lagonegro nel 1771 e giustiziato a Napoli nel 1799 dopo aver fatto parte del "battaglione sacro" composto da professori e studenti di medicina dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli.

In questo periodo, e durante il successivo decennio francese (1807-1815) si costituirono bande di briganti, che protette dai monti e dalla fitta boscaglia di Basilicata, e aiutate spesso dalle popolazioni locali, prendevano di mira i soldati francesi e napoletani che gareggiavano con essi in ferocia e vendetta. Ad aggiungersi a loro, nel 1808, una grande flotta di navi, provenienti dalla Sicilia, getto sulle coste del golfo di Policastro gruppi di galeotti, che misero a ferro e fuoco la costa occidentale e arrivarono sino al Fortino, sul Cervaro, tra Casalbuono e Lagonegro, dove era posto un distaccamento di soldati francesi tenere libera la strada per i commerci.

Con il periodo francese Lagonegro fu prescelta da subito come piazza d'armi e ospitò stabilmente numerose truppe. La città, posta allo sbocco della grande via che partendo da Napoli cessava proprio qui di essere rotabile e proseguiva in pessimo stato per le Calabrie,

costituiva non solo un punto di passaggio e di concentramento delle truppe provenienti dalla capitale, ma anche un luogo strategico da cui poter sorvegliare le spiagge del vicino Golfo di Policastro, dove spesso sbarcavano truppe di emissari borbonici. Mancando gli alloggi per le truppe, varie case private e chiese furono ridotte a caserme, tra cui la chiesa della Santissima Trinità, all'ora in costruzione e che fu utilizzata come magazzino di farine.

Con la dominazione francese fu abolita la feudalità: con la Legge emanata da Giuseppe Napoleone il 2 agosto 1806 che spogliava i feudatari d'ogni potere e privilegio, permettendo loro di conservare i titoli nobiliari.

La legge di soppressione degli ordini monastici del 13 febbraio 1807 risparmiò a Lagonegro l'eremo del Convento di Santa Maria degli Angeli, appartenente ai Frati Cappuccini.

Nel 1813, ad abbellire la piazza grande, fu posta una grande fontana di forma circolare fatta con la pietra delle cave del Timpone, con una spesa di ottocento ducati. A ridosso della vasca maggiore fu inciso: "Anno sexto dominationis optimi Principis Ioachini Napoleonis. A.D. MDCCCXIII", scritta che nel 1845 un funzionario borbonico la fece cancellare a colpi di scalpello.

Le schede sono organizzate in un elenco per una facile consultazione...



## Da visitare



### Cappella della Candelora

La cappella della Candelora, termine con cui si indica...



### Chiesa del Carmine

La Chiesa del Carmine, anticamente dedicata alla Ss Vergine...



### Cappella del Crocifisso

La cappella del Crocifisso è una concreta...



### Chiesa Madre SS. Trinità

Ogni scheda una volta selezionata mostra tutta la descrizione della relativa chiesa...

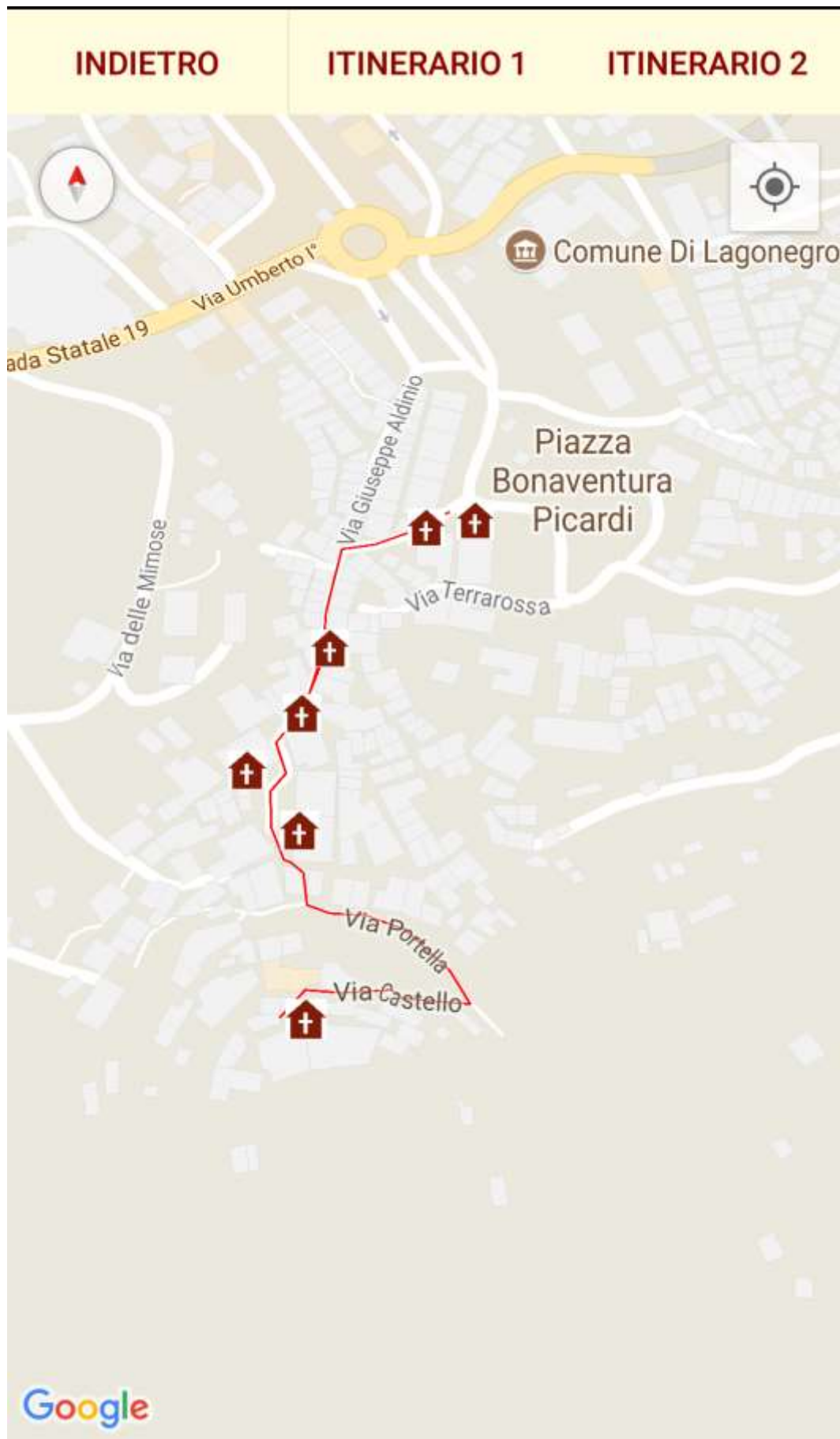


## Chiesa del Carmine



La Chiesa del Carmine, anticamente dedicata alla Ss Vergine Annunziata, sorge nella Piazza Grande, di fronte alla Chiesa Madre, nell'area anticamente detta Vedale. In essa sono contenute molte opere di pregio: in atti di Ss. visita del 1597 è menzionata l'esistenza di un trittico, e una statua lignea rappresentante il mistero dell'Annunciazione; negli atti di visita 1636 sono menzionate le statue di

Inoltre sono presenti due itinerari per aiutare il turista a visitare le chiese...







### Seggio di Sirino



La *cappella a lamia*, un tempo dedicata a San Vincenzo (1582) e da cui ha preso nome il rione in cui sorge, è meglio nota come *Seggio della Madonna di Sirino*. Caratterizzata da avanzi di un portiro romanico (XI-XII secolo), nel 1853 accolse i due leoni medievali di reimpiego. A impreziosirla contribuiscono tre dipinti su zinco del pittore Pietro Cascini: San Nicola (a sinistra), San Vincenzo Ferreri a destra e al centro la Vergine di Sirino (o della Neve, il cui culto sotto questa denominazione accompagna molto da vicino la vita quotidiana di ogni lagonegrese).



### Seggio di Sirino



La *cappella a lamia*, un tempo dedicata a San Vincenzo (1582) e da cui ha preso nome il rione in cui sorge, è meglio nota come *Seggio della Madonna di Sirino*. Caratterizzata da avanzi di un portiro romanico (XI-XII secolo), nel 1853 accolse i due leoni medievali di reimpiego. A impreziosirla contribuiscono tre dipinti su zinco del pittore Pietro Cascini: San Nicola (a sinistra), San Vincenzo Ferreri a destra e al centro la Vergine di Sirino (o della Neve, il cui culto sotto questa denominazione accompagna molto da vicino la vita quotidiana di ogni lagonegrese).





La cappella della Candelora, termine con cui si indica la Presentazione al Tempio di Gesù (celebrata il 2 febbraio) risentì l'influsso delle varie civiltà che si avvicendarono nel territorio lagonegrese a partire dall'Alto Medioevo. Nonostante la semplice facciata a capanna e le modeste dimensioni, racchiude una vastità di opere d'arte nate dalle abili mani di artisti lagonegresi quali i Cascini e lo scultore Agostino Pierri. Inoltre un ciclo di affreschi medievali è venuto alla luce solo di recente. Le pregiate statue di Sant'Alfonso dei Liguori, di San Carlo Borromeo, di Santa Apollonia (martire di Alessandria di Egitto, il cui culto fu introdotto dai religiosi bizantini nel X secolo d. Cristo) e dell'Immacolata (1863) adornano il presbiterio. Quest'ultima statua è rappresentata,

secondo i caratteri definiti in arte in pieno Seicento, attingendo all'Apocalisse e ed ai consolidati dettami solenne dichiarazione sull'Immacolata di Pio IX (8 dicembre 1854). Non a caso la cappella è anche detta dell'Immacolata. Tre ampi dipinti su zinco sono opere di Pietro Cascini,



padre di Antonio (autore del Giudizio Universale posto sulla facciata della chiesa del Rosario, poco distante dalla cappella). Una doppia stesura di affreschi parietali, tra cui, non manca qualche elemento bizantino, lascia intuire che la cappella era completamente affrescata e che il *revival* bizantino, avviato in epoca angioina, fu agevolato da artisti locali itineranti. Ciò è desumibile dallo stile con linee di contorno ben marcate e da modalità formali riscontrabili dalla Calabria settentrionale al Cilento.

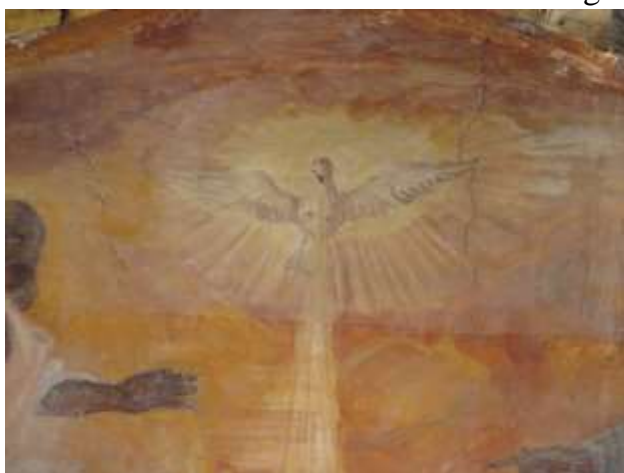












Di origini remote è la chiesa del Rosario. Sulle rovine d'un tempio pagano dedicato a Giunone sorse come semplice struttura (1005) dedicata a San Cataldo, all'epoca patrono della città, ampliata e inglobata nella nuova e più vasta chiesa consacrata alla Madonna del Rosario, in ricordo della vittoria, riportata a Lepanto sull'Impero Ottomano (7 ottobre 1571). Tale vittoria fu' ritenuta per intercessione della Vergine, che i cristiani invocarono recitando il Rosario. I più abili e importanti artisti del tempo eseguirono pregevoli dipinti seguendo lo specifico ed emblematico schema iconografico: alla Vergine che consegna il Rosario a San Domenico e a Santa Caterina è aggiunta la vita del Signore nostro Gesù Cristo distinta in 15 misteri. Nella chiesa vi erano tre sculture a rappresentare la Vergine e i due santi domenicani in una nicchia, risalenti alla fine del XVI secolo, i 15 misteri furono dipinti su cornice lignea

(*relationes ad limina* del vescovo Giovanni Antonio Santonio 1610 - 1628), quest'ultima andata in rovina.

Le plurisecolari vicende storiche cui la chiesa fu sottoposta si evincono dal considerevole numero di manufatti, che vanno dai lavori lignei del portale (rosoni e due busti a rilievo di San Nicola e di San Cataldo), dagli antichissimi fregi e colonne che lo ornano, all'affresco di Antonio Cascini (1824) raffigurante il Giudizio Universale; quest'ultimo raffigurante in alto le Tre Figure della SS Trinità e i tradizionali tre regni. Delle pregiate opere che caratterizzavano l'interno restano:



1) la Madonna con Bambino e i Ss. Biagio e Giuseppe\* - (del fiorentino Giovanni Balducci, attivo in Toscana, Roma e Napoli nel primo decennio del XVII secolo o di Giovanni Vincenzo Forlì);

2) la pregevole tela di Anselmo Palmieri, (grande artista attivo nel Settecento, originario di Polla –Salerno-, che presenta la Madonna dipinta da San Luca tra Sant'Antonio abate e San Giovanni Battista,

contraddistinti dai consolidati caratteri iconografici\*\*).



\* - Tela attualmente allocata presso la chiesa di Sant'Anna (Secondo Itinerario);

\*\* - Tela attualmente allocata presso la chiesa della SS. Trinità (Secondo Itinerario);





Antica cappella risalente alla prima metà del XVI secolo, di piccole dimensioni e divisa internamente da un unico arco sovrastante l'altare in muratura, sul quale tra due vetuste colonne di pietra vi è in una nicchia la statua lignea della titolare con Bambino seduto sul braccio sinistro.

Appartenente ad antica famiglia locale che ne ha tramandato le tradizioni, conserva al suo interno raffinate opere in pietra e scagliola di artisti locali, di accurata esecuzione.





La cappella del Purgatorio risalente al XVII secolo, è contraddistinta dal pannello maiolicato (1912), un ex-voto attestante il legame tra i vivi e i defunti. Nell'interno sull'unico altare dedicato al Cuore di Gesù e alle anime purganti è una tela il cui Maria simboleggia il suo potere di intercessione per quelle anime.





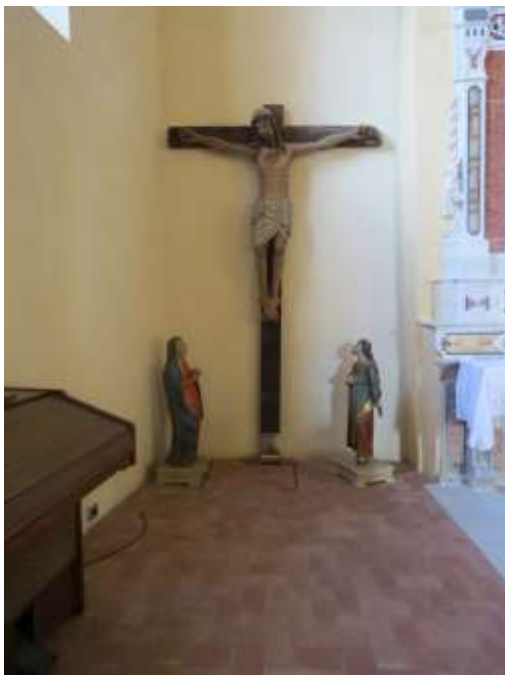
Alla Chiesa di San Nicola al Castello, incastonata tra le case, si accede mediante una gradinata (realizzata dopo la distruzione del ponte levatoio), attraversando la c.d. “Porta di ferro” su cui vi è una scultura con San Michele mentre sta per uccidere il drago. In questa scultura è posta una croce ed il memorando anno - 1552- del riscatto feudale per opera di Paolo Marsicano (dal 1297 Lagonegro fu sotto il dominio feudale). La chiesa fu dedicata a San Cataldo, poi, dal 1572 (a tutt’oggi) a San Nicola uno dei santi più venerati dalla tradizione religiosa bizantina. La chiesa in questione sorge accanto al castello che rientra tra le strutture fortificate dei gastaldati longobardi.

Entrando si coglie lo stile eclettico formatosi attraverso i secoli: tra l’XI ed il XII secolo furono apportate modifiche alla zona presbiteriale con conseguente abbattimento dell’abside. Il presbiterio è delineato da una gradinata che, con congegno elettrico, si apre verso i lati, allo scopo di mostrare l’altare risalente al XIV secolo. Le statue di San Nicola e San Cataldo sono di scuola napoletana. Emergono, altresì, per squisita bellezza un Crocifisso ligneo di autore





ignoto (XV secolo); le sculture lignee della Vergine e San Giovanni (XVI secolo) della Scuola di Altobello Persio, la tela di Giovanni B. Azzolino, Madonna con Bambino tra le Ss. Caterina e Lucia, (tela, XVII secolo).









La riscoperta, tra la vegetazione, dell'immagine dell'Arcangelo Michele nella nicchia affrescata della rupe di Lagonegro introduce nuovi elementi di riflessione sulla diffusione del culto micaelico in Basilicata e sulla relazione stabilita nella cultura popolare tra fenomeni, rischi naturali (tempeste, cadute di fulmini, piene improvvise, eventi sismici, esalazioni venefiche) ed il culto per l'Arcangelo. La posizione dell'affresco medievale, a strapiombo sul fiume, ed i molteplici richiami, diretti ed indiretti, a S. Michele, che si scoprono negli immediati dintorni portano una volta di più alla ribalta una devozione dalle



origini antiche. Piuttosto che parlare di una via micaelica, ideale nel legame stabilito con il celebre santuario garganico più che reale e mai concretizzata in proposte progettuali di "costruzione" e possibile sfruttamento a fini turistici, al di là di effimeri momenti di gloria sui quotidiani, la testimonianza monumentale è un invito ad intraprendere una ricerca sistematica sulla presenza dell'Arcangelo in Basilicata. Dai luoghi di

origine in Anatolia, intorno al II secolo d. C., e l'apparito nella grotta sul Monte Gargano,



che la tradizione leggendaria vorrebbe tra V e VI secolo, la sua figura si diffonde e ripropone in Italia in cinque momenti diversi, afferendo ad altrettante culture (bizantina, longobarda, araba, normanna, romana pre- e post Concilio di Trento), e scandisce fasi importanti di crescita ed evoluzione delle popolazioni locali nella Fede in rapporto alle difficoltà incontrate nei processi di adattamento a condizioni ambientali talora ostili e in momenti storici che hanno messo alla prova la tenuta delle comunità. Nel dipinto parietale lagonegrese, le soluzioni formali adottate dall'anonimo artista nell'Arcangelo potrebbero ricondursi a un

tardo riflesso della scuola pittorica romano-umbra, influenzata ancora da modelli bizantini, la quale a Napoli nei primi decenni del XIV secolo, presso la corte angioina, aveva avuto in Pietro Cavallini e Filippo Rusuti i suoi illustri rappresentanti.

Coordinate Geografiche nel sistema WGS84 : Nord. 40° 7' 251 – Est. 15° 45'926 Quota S.l.m. m. 580;

Coordinate piane Gauss Boaga: Est. 2585167 Nord. 4441340;

Coordinate UTM ED 50: Fuso 33T -Fg. 210 della carta d'Italia: Est. 565225 N.4441528;

Coordinate Google maps Nord 40.1197332, 15.7639083



INDIETRO

ITINERARIO 1

ITINERARIO 2







Una testimonianza di architettura civile settecentesca è sicuramente il Palazzo Corrado del 1762. Tra le peculiarità barocche sono da sottolineare i balconi con ringhiere, reggi fiaccole e reggi piante in ferro battuto, oltre al portale con conci di pietra locale, tra cui spicca lo stemma gentilizio.



Altra opera identitaria della cittadina, nonché uno dei più raffinati esempi di architettura tardo-rinascimentale e barocca è la Chiesa di Sant'Anna. Eretta nel 1665, è annoverata tra i monumenti nazionali del Regno d'Italia. L'imponente facciata, costruita con la pietra locale, guarda a Sirino. Lo stemma di Mons. Francesco Falabella, committente dell'opera, le nicchie che di sicuro accolsero sculture dell'epoca, nonché la conchiglia in alto le conferiscono un maestoso aspetto.



Nell'interno colpisce la grande pala d'altare opera di Francesco Gaetano, della scuola di Mattia Preti, raffigurante (nella parte superiore) Sant'Anna, Maria e S. Gioacchino, San Michele e in basso quattro San Francesco: d'Assisi, di Paola, di Sales e S. Francesco Saverio.

Degni di nota sono: 1) la tela dell'artista Giovanni Balducci "Madonna con Bambino" tra Ss. Biagio e Giuseppe (Olio su tela, sec. XVII); 2) tela di autore ignoto raffigurante l'ultima cena (olio su tela sec. XVII); 3) l'acquasantiera in pietra locale a forma di conchiglia (sec. XVII) 4) reliquiario contenente la sacra spina della corona di Gesù (sec. XVII)\*



Altre opere di notevole pregio risultano essere il dipinto con *L'Ecce Homo* (rara testimonianza *in loco* di dipinto con particolare schema compositivo), e quello dei quattro Santi coronati (al momento esposti ed in attesa di restauro).

- (\*) Attualmente custodita nella Chiesa della SS. Trinità (secondo itinerario);







La Chiesa della Trinità è la chiesa matrice dal 1851 (anno in cui il titolo parrocchiale fu trasferito dalla chiesa di San Nicola ad essa). In origine era una piccola cappella,



poi ampliata nel 1582 da Fra Pietro Grieco, il quale vi costruì accanto un ospedale. Dopo qualche anno essa fu ampliata ancora e modificata dal 1636 al 1799.

L'interno, molto semplice, presenta una navata unica, con cappelle laterali. Per l'altare maggiore risalente al 1892 fu eseguito il dipinto della SS Trinità e San Nicola, da Salvatore Cascini (valoroso pittore lagonegrese, professore onorario dell'Accademia Reale), autore anche dell'affresco del controsoffitto raffigurante l'Esaltazione del Sacramento. Nella zona

dell'altare maggiore sono ospitati due altari laterali ospitano le statue dei santi Patroni della comunità: 1) San Nicola (opera dell'orefice Carlo Frezza 1756 o 1758, a cui furono aggiunte tre



croci. Una di queste, in oro, fu donata da Padre Nicola Molinari e le altre due, in argento con pietre incastonate, dai



Mons. Gallo e Sabatini); 2) Madonna della Neve, a cui è dedicato il Santuario sulla cima del Monte Sirino (1758). Alla Vergine della Neve sono dedicate, inoltre, due tele del XX secolo, di cui una ricorda l'Incoronazione della

Madonna. Retrostante all'altare sono gli stalli del coro ligneo semplice, eseguito da artigiani locali.







La Chiesa del Carmine, anticamente dedicata alla Ss Vergine Annunziata, sorge nella Piazza Grande, di fronte alla Chiesa Madre, nell'area anticamente detta *Vedale*.

In essa sono contenute molte opere di pregio: in atti di Ss. visita



del 1597 è menzionata l'esistenza di un trittico, e una statua lignea rappresentante il mistero dell'Annunciazione; negli atti di visita 1636 sono menzionate le statue, di San Francesco di Paola e di Assisi. Annesso



al sacro edificio vi era l'Ospedale della SS Annunziata.

L'edificio subì in parziale crollo intorno agli anni '90, e prima di tale epoca si potevano ammirare gli scanni appoggiati alle pareti e cinque tele di scuola napoletana (XVIII secolo) raffiguranti i Dottori della Chiesa: Ambrogio, Bonaventura, Agostino e Gregorio Magno.





Attualmente non visitabile in quanto soggetta a opere di restauro.

La cappella del Crocifisso è una concreta e inconfutabile testimonianza dell'amore del "Patrizio e Canonico di Policastro" Leonardo De Orlando per il suo paese natio. All'origine di piccole dimensioni era titolata ai santi Fabiano Papa e Sebastiano.



Questi due  
a Roma in  
poco distanti  
erano ricordati  
Lagonegro in  
celebrazone il  
cappella,  
di s. visita



martiri sepolti  
catacombe  
l'una dall'altra,  
anche a  
un'unica  
20 gennaio. La  
malandata (atti  
1593) fu



ampliata e decorata: *L. De Orlando erexit ornavit et dotabit.*

Del ciclo di affreschi di cui era completamente coperta (1705), resta l'apparato pittorico



della volta a botte volte con scene della passione di Cristo, delle cornici e parte della parete frontale all'altare caratterizzata dal ritratto del committente. Il paliotto d'altare ha al centro un crocifisso ligneo \* (1691) opera dello scultore napoletano Giacomo Colombo (nato a Venezia ? nel 1660 e morto a Napoli nel 1730), collaboratore del suo secondo padre Francesco Solimena (1657-1757). Insolita è



la "pietà" marmorea sottostante l'altare, sicuramente di grande potenza espressiva.



Di Giacomo Colombo sono inoltre le sculture lignee, dal modellato energico, dell'*Ecce Homo*, *San Sebastiano\** e *di Cristo alla colonna\** (firmata e datata sulla base: GIACOMO COLOMBO /F(ECE) 1706). In nicchie laterali, con valve di conchiglie capovolte, era ubicata la statua di vergine martire (XVI secolo). A testimoniare la fastosità della cappella contribuiscono due angeli lapidei della prima metà del 500.



Chiesa di San Leonardo risalente all'inizio del XV secolo, contiene un interessante quadro realizzato su lamina di zinco da Pietro Cascini nel 1895, nonché statua del titolare in legno e tela ingessata, con piccola torre e prigioniero in ginocchio.